

Le signorine Petretta

Per sottrarsi al pericolo di azioni belliche, diverse popolazioni, durante l'ultimo conflitto mondiale, sfollarono dalle proprie città, per trovare asilo in ambienti ritenuti più sicuri e tranquilli, prefiggendosi di far ritorno un giorno - che si auguravano "non lontano"- alle loro terre, alle loro usanze, alla loro quotidianità che spesso si rivelava vitale per la stessa sopravvivenza. Sta di fatto, però, che molti, tornando, ebbero, poi, la sgraditissima sorpresa di trovare le proprie case allo sfacelo, non perché devastate dalle bombe, ma perché altri sventurati avevano fatto razzia di quanto esse miseramente custodivano per la sopravvivenza dei loro legittimi proprietari. Si verificò, così, che tanti nostri concittadini riparassero, ad esempio, a Sant'Antonio Abate o giù di lì, in luoghi, cioè, che ritenevano che non sarebbero stati presi di mira dal nemico. Ironia della sorte, però, si ebbe anche che alcune famiglie dell'avellinese, del beneventano o di altra località sfollassero nella nostra città da essi ovviamente ritenuta meno esposta alle offese nemiche. Punti di vista! Una di queste, proveniente da Volturara Irpina, una località della provincia di Avellino, e composta da marito, moglie e tre figlie, trovò alloggio nel palazzo di Terrone in via Brin. Di cosa si interessasse o si fosse precedentemente interessato il padre, data l'allora mia giovanissima età, non l'ho mai capito. Ricordo che era una persona distinta, non avvezza alle ciarle, amante solo di prendersi cura della sua famiglia. La moglie era una donna mite, umile, per niente ricercata nel vestire e disposta a tante rinunce pur di garantire un futuro di tutto rispetto alle sue tre figlie.



I coniugi Raffaele e Maria Petretta con le figlie Rina e Clara. La signora a destra è un'amica di famiglia (per gentile concessione dell'amico Giovan Battista D'Anna)

Clara, Rina e Dora Lea erano i loro rispettivi nomi elencati in ordine di età. Erano giovanissime maestre (solo Dora prossima a diventarlo), che, in attesa di poter esercitare la professione di educatrici in qualche scuola pubblica, si attivavano a svolgerla in casa, guidando chi ne facesse richiesta in lezioni di doposcuola. Si arrivava alla loro abitazione salendo delle rampe di scale segnate in maniera molto vistosa dagli effetti della guerra (per fortuna!) appena conclusa. Si trattava di un appartamento situato al terzo piano del palazzo cosiddetto di Terrone con una splendida vista sul parco delle Terme Stabiane, unico complesso allora esistente, in quanto in tale epoca non si prevedeva minimamente che un giorno sarebbe sorto un secondo stabilimento in collina.



(Palazzo di Terrone- foto da web)

Varcando la porta ci si immetteva nel primo ambiente, che era adibito a cucina, dove i genitori delle tre maestrine trascorrevano buona parte delle loro giornate. Il secondo e terzo ambiente erano destinati ad accogliere gli scolari. L'ultima stanza presumo fosse quella dei genitori, mentre loro tre quasi certamente per la notte occupavano una delle due che di giorno le vedeva in veste di educatrici. E' superfluo dire che erano tempi duri, tempi in cui occorreva scorciarsi le maniche e lottare con animo fiero per la sopravvivenza. Questo, per fortuna, le tre sorelle lo avevano capito molto bene. Di buon mattino il padre predisponeva le stanze in attesa degli scolari che andavano alla scuola pubblica di secondo turno, mentre di pomeriggio quei posti venivano occupati da quelli che vi erano andati la mattina. Questo era dovuto al fatto che gli alunni dell'epoca confluivano tutti nelle uniche due strutture delle Scuole Elementari allora operanti sul nostro territorio, la

“Basilio Cecchi” e l'ex Seminario”, obbligati al doppio turno, senza che le stesse potessero avvalersi dell'ausilio degli odierni plessi. Il brav'uomo, quindi, liberate le aree di ciò che sarebbe potuto risultare di intralcio al lavoro delle figlie, disponeva tre cavalletti di legno lungo la parte interna della parete di ingresso della prima stanza e speculari ad essi altri tre affiancati a quella di passaggio alla seconda stanza. Su di essi, poi, sistemava dei piani uniti tra loro da cerniere che permettevano, con la loro apertura, che la lunghezza si raddoppiasse. Su grosse scatole di latta, in ultimo, adagiava delle imposte di vecchi balconi, la cui funzione era quella di consentire ai ragazzi di sedersi.



Molto più contenuta era la messa a punto del secondo ambiente, che veniva allestito parzialmente e solo in previsione di improvvise esigenze. A completamento dell'opera posizionava un calamaio in bachelite per ogni gruppo di quattro posti costituito da due di destra con due speculari di sinistra. Nel fare ciò, verificava naturalmente che ognuno contenesse inchiostro a sufficienza. E' importante aggiungere che i calamai in uso erano per lo più sferici e con base piatta, dotati all'interno di un tronco di cono capovolto che formava un corpo unico col foro centrale e la cui funzione era appunto quella di imprigionare l'inchiostro, non permettendone la fuoriuscita, per quanto capitasse di farli inevitabilmente rotolare sul tavolo. Al termine, sempre che non piovesse o facesse eccessivamente freddo, usciva per la sua abituale passeggiata. Qualora il tempo, come ho appena lasciato intendere, fosse inclemente, preferiva godersi il tepore di un amabile braciere che la moglie preparava di buon mattino ed alimentava nel corso della giornata, senza mai, dal canto suo, rifiutarle collaborazione anche se minima nello svolgimento delle faccende di casa.



Intorno alle 9 cominciavano ad aversi le prime presenze, alle quali di lì a poco a gruppi o individualmente seguivano tutti gli altri. Di quella schiera un giorno entravi a far parte anch'io. Avevo appena compiuto cinque anni nel mese di agosto, che ad ottobre (è bene, a tal proposito, informare chi non ne fosse a conoscenza che l'anno scolastico iniziava il 1° ottobre e si concludeva intorno alla metà di giugno dell'anno seguente) mi ritrovai ad affrontare una realtà per me del tutto nuova. I miei, infatti, fatte proprie le valutazioni sulle mie capacità di apprendimento di una vicina di pianerottolo (piuttosto esperta in materia), avevano ritenuto opportuno non attendere il compimento dei miei sei anni e si attivarono perché mi si facesse anticipare addirittura di 1 anno il mio percorso scolastico. Da un giorno all'altro, quindi, mi trovai, oserei dire, letteralmente catapultato dallo stato di spensieratezza fanciullesca a quello impegnativo e di responsabilità della scuola. Proprio così, perché, secondo la normativa di quel tempo, la scolarizzazione degli alunni iniziava fin dal primo giorno di scuola. Di conseguenza, il tempo da poter dedicare al gioco si ridusse per me moltissimo, in quanto è stato in quel periodo che io ho cominciato ad imparare a leggere, scrivere e ..."far di conto". Ovviamente nella scuola di Stato non c'era posto per coloro che si trovassero al di sotto dell'età convenuta per legge. Allora occorreva rivolgersi ad insegnanti privati. E chi avrebbe potuto garantire serio impegno se non le tre sorelle maestrine che, pur essendo giovanissime, erano tenute in grande considerazione per la loro professionalità? Di esse ancora oggi se ne rammenta l'altissimo profilo morale e la straordinaria abilità nell'insegnamento. Dalla finestra della mia abitazione, al terzo piano di via Brin 63 (oggi 54), vedevo passare i loro scolari che poi, per averli conosciuti di persona, seppi essere provenienti da zone delle più disparate della nostra città. Ricordo che, a differenza dei

pesanti, stracolmi e “firmati” zaini e zainetti in uso ai giorni odierni, la maggior parte di essi usava contenitori di “pezza”, a tracolla, fatti in casa. Il mio raccoglitore, anch’esso modesto, era costituito da un’umile cartella, piccola, di cartone pressato, con manico di stagno, che conteneva solo il sillabario, un quaderno a righe per la prima classe, un quaderno a quadretti, matita, temperamatite, cannuccia e pennini a cavallotto, perché, come si è bene intuito da quanto detto poc’anzi, in quegli anni scrivevamo usando l’inchiostro e ne avevamo sempre le dita sporche.



Le tre sorelle Petretta, apparentemente severe, erano in effetti per ciascuno di noi una figura familiare; erano delle persone che, alla lunga, si apprezzavano ed alle quali, alla fin fine, si restava inevitabilmente affezionati. Notevole valenza ha avuto l’incidenza educativa e formativa di quelle tre maestre che mi “ebbero in carico”, curando la mia preparazione scolastica agli esami di idoneità alla seconda classe. Ricordo la proverbiale severità di Clara che il più delle volte scemava in una materna dolcezza nei riguardi dei suoi “ragazzi”, che sapeva riprendere con amabile garbo; Rina non mancava di ironia, mentre Dora, per essere, forse, la più giovane delle tre, era quella che si sentiva più vicina a noi che alle sorelle, senza, però, mai discostarsi dal ruolo che ricopriva. C’è da dire, comunque, che con il loro insegnamento si ponevano la finalità di promuovere uno sviluppo armonico ed integrale della personalità degli alunni, di tutte le loro potenzialità sia intellettive che affettive, nonché della loro socializzazione ed interazione. Non perché conservi ricordi specifici di ciò che fossi tenuto a fare, quanto perché divenuto consapevole in seguito di quello che fosse il programma da seguire in prima, immagino che Clara, Rina e Dora mi abbiano fatto scrivere con il lapis pagine intere di aste, quadratini e cerchietti, e lettere corsive ripetute fino ad acquisire una perfetta destrezza con le tre righe. La lettura era sillabica e ripetitiva. Il passaggio dal lapis alla penna, poi, era sempre traumatico, perché ci si macchiava le mani con l’inchiostro, si spuntavano i pennini, si sbavava la scrittura se non si adoperava bene la

carta assorbente. C'era, inoltre, il problema delle macchie sui quaderni e il calamaio, se ne capitava qualcuno lesionato e che avesse anche un equilibrio precario sul tavolo, di certo contribuiva al completamento dell'opera. Alla nostra maldestrezza, quindi, seguivano opportune sollecitazioni a prestare maggiore attenzione nell'intingere correttamente la penna nel calamaio e ad usare opportunamente i dovuti accorgimenti per evitare o, quantomeno, limitare i danni. Quando, però, le esortazioni non riscuotevano i dovuti riscontri, di lì a poco ci rendevamo immediatamente conto che tali situazioni non potevano che ingenerare inevitabili richiami, che da parte di Clara erano di solito sostenuti ed autorevoli, da quella di Rina, invece, arrivavano con amaro sarcasmo e con un leggero sorrisino beffardo, mentre Dora li esternava con seccata sufficienza. E' vero che il rimprovero, anche se fatto in maniera delicata, resta pur sempre tale ed è duro da mandar giù, ma la sofferenza che provoca, elaborata nel tempo, aiuta nella formazione e nella fortificazione di quei principi che vengono inculcati nel preciso istante del biasimo stesso e che diventano, poi, i cardini intorno ai quali ruota la vita dell'individuo. Ragguardevole merito di tutto ciò va reso, quindi, alle signorine Petretta (così all'epoca eravamo abituati a rivolgerci alle nostre educatrici) che, in tacito concorso con gli insegnanti-base dei loro allievi, hanno altresì alimentato e sviluppato le intelligenze e le curiosità delle loro creature; esse ci hanno fatto apprendere metodi di studio, nozioni di ogni genere, storie, conoscenze e tradizioni della nostra città, della nostra nazione, del mondo intero. Tramite i loro insegnamenti abbiamo scoperto ed esercitato il senso della solidarietà, del dovere, dell'ordine, dell'osservanza delle regole, del rispetto nei confronti degli altri e verso tutti i valori umani, civili e sociali. La loro figura era altamente carismatica, autorevole e incisiva nella formazione e nell'educazione di quanti di noi siamo stati loro discepoli. E sono certo che ognuno di noi, riportandosi idealmente a quegli anni, provi, è vero, nostalgia del tempo passato, ma avverta, quasi per "debito morale", soprattutto di dover anche riconoscere l'importanza ed il ruolo prezioso che le tre maestre Petretta hanno avuto nella nostra "crescita".

9 febbraio 2019

dott. Tullio Pesola